



**ARCIDIOCESI DI AGRIGENTO**

Biennio Pastorale 2014-2016  
Secondo Anno

...e ti vuole  
**MISERICORDIOSO**  
come il Padre

LETTERA PASTORALE  
dell'Arcivescovo  
Francesco card. Montenegro  
per l'anno pastorale  
2015-2016



GIUBILEO della  
MISERICORDIA







FRANCESCO MONTENEGRO  
Arcivescovo di Agrigento

**...E TI VUOLE  
MISERICORDIOSO  
COME IL PADRE**

Lettera Pastorale  
2015-2016

In copertina:

**Crocifisso “Milagro”**

donato da Raul Castro a Cuba a Papa Francesco  
e dal Pontefice donato all’Arcidiocesi di Agrigento

Fotocomposizione:

CURIA ARCIVESCOVILE DI AGRIGENTO - Dipartimento Pastorale





## INTRODUZIONE

Fratelli e sorelle carissimi,

continuiamo, con la grazia del Signore, il nostro cammino ecclesiale, ricchi dei segnali forti che in questi ultimi anni il Signore ci ha dato!

Un segno è la presenza dei **fratelli immigrati**, che si sommano ai sempre più numerosi **poveri** del nostro territorio. Noi – ammettiamolo – tentiamo di chiudere gli occhi davanti a ciò che accade vicino a noi e nel mondo; il Signore, invece, ci chiede di riaprirli e renderci conto dei nostri poveri e di quanti arrivano da altre terre segnate da fame, persecuzioni e guerre. I poveri sono la proposta forte che Dio fa alla nostra Chiesa perché essa cresca nell'amore e nella fedeltà. Se provassimo a riconoscere in quanti soffrono il Cristo sofferente, immediatamente capiremmo che prima di dare risposte materiali dobbiamo diventare vere persone e autentici cristiani. Mi chiedo e vi chiedo: non pensate che il Signore ci stia chiedendo qualcosa?

Sono tanti e gravi i **problemi con cui dobbiamo confrontarci**: fa soffrire anche me la mancanza di lavoro per tanti giovani, la disperazione di tante famiglie che non riescono ad andare avanti, l'assenza di prospettive, le difficoltà di tanti anziani che ricevono pensioni insufficienti... e purtroppo la lista al negativo si allunga. In mezzo a tante difficoltà dobbiamo fidarci di Dio e **accettare la sfida di guardare vicino e lontano**; di guardare tutto con gli occhi di Dio e di pensare che il terreno dove cresce il Vangelo non è il cortile dove ci si rinchiude o l'orticello che dà sicurezza, ma il mondo, quello spazio così ampio da sfiorare il Cielo o, addirittura, da diventare un tutt'uno con esso.

Nell'invito che il Papa mi ha rivolto a partecipare ai lavori del Sinodo ho letto un ulteriore segno perché Agrigento uscisse **fuori da un confine troppo stretto** e si sentisse **parte di un mondo più grande**, all'interno del quale può e deve dire qualcosa. Vi assicuro che fuori dai nostri confini in tanti ci guardano con interesse e capiscono che qui sta avvenendo qualcosa di epocale. Abbiamo delle responsabilità: dovremo convincerci!

È vero che i ritmi delle nostre parrocchie sono ben stabiliti (la catechesi, le liturgie, le feste...) e che la pastorale nel suo insieme è già segnata nelle cose che dovremo fare (molto di più quest'anno con il

Giubileo!). Forse vi state chiedendo: Si tratta di fare altre cose? Il Vescovo ci sta chiedendo di cambiare “strategia pastorale”? No, non intendete questo come il preambolo per metterci a fare altro. Sto solo cercando di dire a me stesso e a voi che il Signore ci sta chiedendo di **fare entrare il mondo nel nostro piccolo mondo!** Sta cambiando il mondo, stanno cambiando i processi sociali, stanno cambiando i linguaggi... e noi? Non continuiamo a proporre le stesse cose di cinquanta o sessanta anni fa? Non pensate che è più che mai necessario **cambiare mentalità?**

È vero che il Vangelo è sempre lo stesso e che identica a duemila anni fa è la proposta di salvezza, ma noi non abbiamo forse il dovere di **mettere il Vangelo accanto e dentro ogni realtà che cambia?** Pensiamo davvero che sia utile continuare a fare la catechesi con il ritmo e le modalità dell’anno scolastico e con le formule da imparare a memoria, senza allenare i bambini e i ragazzi ad aprire gli occhi sul mondo, spiegando loro che quel Gesù che è nato duemila anni fa dentro una grotta è oggi presente in tante case malconce dei nostri centri storici dove nessuno di noi più vuole andare, mentre i poveri, rischiando, vi cercano riparo?

Tutti lamentiamo la lontananza dei giovani dai nostri ambienti. Ma chiediamoci perché ciò accade, visto che fino alla Cresima li abbiamo avuti in parrocchia. Non è perché non siamo stati capaci di farli **innamorare di ideali alti a tal punto da continuare un cammino di crescita?** Forse non è bastato aver fatto qualche segno durante gli incontri di catechesi, pensando che fosse sufficiente qualche euro da dare ai poveri nel giorno della Prima Comunione e della Cresima; forse non è stato sufficiente averli rimproverati perché non sono stati sempre presenti. Forse avremmo dovuto aiutarli a leggere meglio il loro mondo, il loro territorio, la loro corporeità, il loro desiderio di innamorarsi. Se fossimo riusciti a mostrare che la Parola che leggevano durante l’incontro settimanale aveva una traduzione quotidiana nel povero, nel sofferente, nella loro stessa vita... forse qualcosa sarebbe cambiata. Molti dei ragazzi che la sera stanno in piazza con la bottiglia o lo spinello in mano – e che noi criticiamo – forse frequentano o hanno frequentato i nostri incontri di catechesi. Ma questo non fa pensare noi sacerdoti, noi catechisti, noi operatori pastorali, noi comunità cristiana?

Il Signore ci sta chiedendo di **cambiare rotta:** vi prego, non esitiamo! Tiriamo fuori tutto il coraggio che serve per osare e per intraprendere percorsi nuovi con una mentalità capace di rinnovarsi di giorno in giorno. Anche quest’anno nel piano pastorale insisteremo sugli **itinerari**





**di formazione.** Proviamo a leggere dietro questo sforzo l'impegno affinché cambi davvero la mentalità ecclesiale. Abbiamo bisogno di investire in termini di tempo, ma credo che ne valga la pena se ciò significa creare le premesse per un **nuovo stile di Chiesa in sintonia con il Vangelo e fedele all'uomo del nostro tempo.**

Proprio dentro questa cornice di cambiamento di mentalità vorrei dirvi qualcosa sul Giubileo della Misericordia e sulla prosecuzione del cammino ecclesiale che con il Piano Pastorale Diocesano per il biennio 2014-2016 stiamo cercando di portare avanti.

## IL GIUBILEO STRAORDINARIO: UNA MARCIA IN PIÙ PER CONTINUARE IL CAMMINO INTRAPRESO

Il Giubileo, come la stessa parola suggerisce, è il tempo che ci viene dato per **riscoprire la gioia vera e sempre nuova.** Gioia che non è solo una vaga sensazione di un benessere personale e passeggero, perché nasce dal Vangelo e diventa speranza per tutti e per sempre; gioia che ha un nome: Gesù, Dio-Amore fatto vicino a ogni uomo. È la **“gioia del Vangelo”**, che libera da ogni forma di tristezza e di solitudine e apre allo stupore della vita nuova e fraterna.

«Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia» ci ricorda il Santo Padre nella Bolla *Misericordiae Vultus* con la quale indice il Giubileo. Non vi pare che queste parole siano invito a **guardare con occhi nuovi** – gli stessi occhi di Dio! – la realtà? Senza questo sguardo, illuminato dalla fede, animato dalla speranza e sospinto dalla carità, rischiamo di non vedere tutta la bellezza del creato e di restare soli e vuoti. La misericordia è «la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita», come ci insegna ancora Papa Francesco (MV 2).

Misericordia è **capacità di dare vita.** Questo lo scopriamo nell'Antico Testamento, quando parlando di Dio si fa riferimento alle

viscere materne e alla capacità di generare propria delle donne e delle madri; capacità che, dopo l'atto procreativo, continua nel prendersi cura del figlio e nella disponibilità totale per lui. La misericordia poi si fa anche **perdono**, perché, se per amore si è disposti a tutto, si riesce anche a perdonare il male ricevuto.

La **famiglia**, in cui i legami interni ed esterni appaiono sempre più fragili e incerti – come la recente Assemblea del Sinodo ha constatato – dovrebbe essere la palestra in cui sperimentare e vivere la Misericordia. Per farlo è necessario **tornare a Dio, perché, rendendoci simili a sé, ci fa pienamente umani**.

Il Giubileo della Misericordia è un giubileo “straordinario” non perché è fuori della scadenza ordinaria degli anni giubilari, ma perché, oltre a essere un'occasione per trovare misericordia, è **possibilità per esercitarci ancora una volta a essere misericordiosi**, capaci cioè di recuperare finalmente uno sguardo sincero con cui guardare il mondo e gli uomini e le donne che lo abitano.

**“Misericordiosi come il Padre”**... Il motto dell'anno giubilare esprime l'esigenza di tornare alla fonte dell'amore più vero, quello di Dio, che «dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente, e senza nulla chiedere in cambio» (MV 16). È questa totalità, definitività, gratuità e libertà di dono, che ha in Dio la sua sorgente e il suo modello, a definire il nostro sguardo di figli e di discepoli.

Sollecitati dagli stimoli dell'Anno Santo, vivremo il secondo anno del biennio pastorale 2014-2016, mettendo una marcia in più nel cammino iniziato in questi anni. Insieme cercheremo di compiere un **atto personale e comunitario di misericordia**, innanzitutto verso la nostra Chiesa Agrigentina, che ci ha generati alla fede e che nella fede siamo chiamati a rigenerare giorno dopo giorno. Un atto di misericordia dovremo compiere anche verso il nostro territorio; e non per un atto di generosità da parte nostra, ma perché ne abbiamo il dovere, in quanto ci permette di radicarci nella storia e nella vita sociale di oggi.

In una **comunione missionaria** ci impegneremo a dilatare, con l'entusiasmo dell'amore, i confini della nostra comunità ecclesiale per incarnare il **sogno di una Chiesa capace di uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare**, secondo le cinque “vie verso l'umanità nuova” che ci suggerisce il Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze 2015 appena celebrato.





## L'ICONA BIBLICA: IL CIECO DI BETSAIDA (Mc 8,22-26)

Anche quest'anno ci lasceremo guidare da un **cieco risanato del Vangelo**. Un cieco di cui soltanto l'evangelista Marco parla, ponendolo quasi come una controfigura dell'altro cieco guarito, Bartimeo di Gerico, che ci ha guidato l'anno scorso. Un cieco, quello di Betsaida, che forse racconta la storia segreta dell'apostolo Pietro, anche lui di Betsaida. Storia, questa, che potrebbe raccontare quella di ogni discepolo – di ognuno di noi! – chiamato a rifare il cammino del discepolato anche quando non tutto è chiaro e non si riesce a guardare lontano.

Per capire l'insegnamento del cieco di Betsaida (Mc 8,22-26), dobbiamo ricordare che Marco ha scritto il suo Vangelo per presentarci Gesù in quanto **“Cristo”** e in quanto **“Figlio di Dio”** (Mc 1,1). Infatti le due parti in cui si suddivide il Vangelo di Marco portano ciascuna a queste due professioni di fede: la prima – «Tu sei il Cristo» (Mc 8,29) – è la professione di fede di Pietro e risente di tutte le aspettative umane legate al Messia promesso; la seconda – «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39) – è quella del centurione romano ed esprime lo stupore di fronte a Dio che agisce nella storia stravolgendo ogni attesa dell'uomo.

Entrambe le **professioni di fede** sono **anticipate dalla guarigione di un cieco**: quella del centurione, che riconosce Gesù come il Figlio di Dio, dalla guarigione di Bartimeo, il cieco di Gerico; quella di Pietro, che riconosce Gesù come il Cristo, dalla guarigione dell'anonimo cieco di Betsaida. Se dalla guarigione del cieco di Gerico apprendiamo il cammino da compiere per arrivare alla luce della fede e diventare discepoli, da quella del cieco di Betsaida impariamo che **questo cammino non basta farlo una volta soltanto**, ma occorre rifarlo anche dopo essere diventati discepoli, fino a quando quella luce non sarà accolta pienamente e definitivamente.

Partendo da alcuni elementi del testo, mi piace condividere ora con voi alcune riflessioni che ci possano aiutare a definire le linee-guida del Piano Pastorale Diocesano per questo secondo anno del biennio.

## GLI CONDUSSERO UN CIECO, PREGANDOLO DI TOCCARLO (8,22)

Il racconto comincia con un verbo importante: **«condurre»**. Questo verbo, che esprime il **farsi carico dell'altro**, lo ritroviamo nei Vangeli tutte le volte che qualcuno, accorgendosi di una difficoltà, si rivolge a Gesù con la certezza che Lui può intervenire e fare qualcosa.

Già questo primo riferimento ci colloca in una situazione diversa da quella del cieco di Gerico. Là il cieco si trova ai bordi della strada, "altro" e "lontano" rispetto ai discepoli e alla folla, i quali inizialmente non si curano di lui, anzi lo mettono a tacere, e gli si avvicinano e se ne fanno carico solo dopo il richiamo del Maestro. Nel caso del cieco di Betsaida **il cieco è uno del gruppo: è un "vicino"**. Il gruppo che se ne fa carico e lo conduce da Gesù si è accorto del suo problema, ha visto la sua cecità, e sa che solo l'incontro con il Maestro lo può aiutare a recuperare la vista. Il limite e la difficoltà, una volta riconosciuti, non sono rimasti un impedimento, ma al contrario sono diventati occasione di riscatto per il cieco e per i suoi amici.

**Fare del limite un'opportunità** è una sfida che non possiamo lasciarci sfuggire! E **riconoscere che il limite è prima di tutto nostro**, e non solo di quelli che consideriamo "altri" e "lontani", è una verità che non possiamo ignorare senza scoprire, ancora una volta, di essere noi i primi ciechi che hanno bisogno di essere guariti.

## LO CONDUSSE FUORI DAL VILLAGGIO (8,23)

Anche la prima azione di Gesù nei confronti dell'uomo consiste in un **«condurre»**. È il condurre che **fa crescere**, il prendere per mano che **insegna a camminare**, la spinta che **dà movimento alla vita**. Ma perché tutto questo avvenga non basta semplicemente muoversi: occorre andare fuori, uscire. Andare fuori è la parola d'ordine del credente. Lo è per Abramo, il primo dei credenti, a cui Dio chiede di lasciare inaspettatamente la propria terra per andare dove Lui stesso, passo dopo passo, lo condurrà. Lo è per Israele, l'antico popolo della prima alleanza, che Dio fa uscire dalla terra della schiavitù per condurlo verso la libertà. Lo è per Maria, che deve lasciare i suoi sogni per aprirsi al futuro inaspettato di Dio; e lo è per i discepoli, che subito devono lasciare le reti del loro lavoro e della loro vita per seguire il Maestro.

**La fede prima di tutto è disponibilità a uscire**, perché uscire significa riconoscere un invito, mettersi in movimento, mettere in discussione





ogni certezza e rinunciare a ogni sicurezza, osare con il coraggio della fiducia e la libertà dell'audacia.

L'evangelista non dice dove Gesù conduce il cieco, ma scrive che lo conduce fuori dal villaggio. È strano che Betsaida, grande città e importante centro commerciale e culturale, qui sia chiamata villaggio. Ma forse non è un caso. La città è uno spazio aperto, crocevia di tante strade, luogo di incontro di tanta gente. Il villaggio, al contrario, è circoscritto, piccolo e chiuso in se stesso. Se Betsaida viene chiamata villaggio non è per le sue dimensioni o per il numero dei residenti, ma per lo stile e la qualità dei rapporti delle persone che ci vivono o sono di passaggio. Betsaida smette di essere città e diventa villaggio quando non si rende conto delle sue tante possibilità, non vede le sue tante opportunità, e le sue tante prospettive sono cancellate da vecchi e ripetuti schemi e abitudini.

Il sogno di una **Chiesa in uscita** nasce da questo bisogno di **superare limiti e condizionamenti** per riuscire a **protendersi verso un oltre** che già c'è ma che non riusciamo a vedere perché abbiamo gli occhi chiusi o appannati.

GLI IMPOSE LE MANI E GLI CHIESE:

«VEDI QUALCOSA?»...

GLI IMPOSE DI NUOVO LE MANI SUGLI OCCHI

ED EGLI CI VIDE CHIARAMENTE (8,23.25)

E qui si pone una domanda, la stessa che il Signore oggi rivolge a ciascuno di noi: «**Vedi qualcosa?**». Come il cieco di Betsaida, forse anche noi risponderemo di sì, perché effettivamente, a modo nostro, qualcosa la vediamo realmente. Ma **uno sguardo corto ci fa vedere solo un pezzo di realtà**, quello più vicino a noi, e **probabilmente anche in modo distorto**.

Forse anche noi scambiamo le persone per cose e le cose per persone, come fa il cieco che pensa di vedere uomini perché scorge alberi che camminano. Forse anche in noi c'è quell'**ambiguità** dei discepoli e della folla che abbiamo già incontrato a Gerico, i quali pensano di poter ascoltare la voce del Maestro mettendo a tacere il grido del fratello.

E forse è proprio questa ambiguità, questo pensare di vedere e illudersi di credere, che **ci blocca** e, come altre volte succede nel

Vangelo, **impedisce a Gesù di operare**. Se questa volta, per quest'altro cieco, Lui non riesce subito a compiere il miracolo e ha bisogno di ripetere il gesto dell'imposizione delle mani sugli occhi, non è di certo perché qui sia meno potente o meno concentrato. Evidentemente manca nel cieco, che siamo noi, la disponibilità piena a una conversione sincera e totale, il coraggio di rimettersi in discussione per lasciare spazio all'imprevisto e all'imprevedibile.

Non dimentichiamo che il cieco di Betsaida anticipa la professione di fede di Pietro. E sappiamo bene ciò che succede a Pietro subito dopo la sua professione di fede. Di fronte al primo annuncio della passione comincia a rimproverare Gesù, tentando di distoglierlo dalla sua missione, ma da Lui viene rimproverato perché non pensa «secondo Dio, ma secondo gli uomini» (8,33) o – per usare l'immagine del cieco – guarda la realtà con gli occhi dell'uomo e non con quelli di Dio. In quel «Va' dietro a me» che Gesù rivolge a Pietro – e, con lui, a ciascuno di noi – è come se ripetesse l'**invito al discepolato**, a cui non basta rispondere una volta per tutte, ma che **deve interpellarci quando i nostri schemi e le nostre abitudini ci rendono ciechi di fronte alle esigenze del Regno**.

LO RIMANDÒ A CASA SUA DICENDO:

«NON ENTRARE NEMMENO NEL VILLAGGIO» (8,26)

Quando finalmente la visione è di nuovo chiara, Gesù rimanda il cieco guarito a casa sua, raccomandandogli di **non rientrare nel villaggio**. Se la città ridotta a villaggio, come dicevamo prima, esprime il rischio che spesso corriamo di rendere piccolo e chiuso il dinamismo della nostra vita, il fare ritorno nella propria casa senza passare neppure dal villaggio descrive il movimento opposto.

Tornare nella propria casa senza passare dalla città ridotta a villaggio significa andare a ritrovare la concretezza dell'esistenza, la verità dei rapporti, la dignità delle persone, la gratuità dell'amore, la libertà dei gesti, la sincerità degli sguardi.

Proprio nella **sincerità degli sguardi** troviamo la «**legge fondamentale**» della **misericordia** quale «architrave della vita della Chiesa», come dice Papa Francesco. Una **Chiesa che si ripensa alla luce della misericordia** è una Chiesa che riscopre il valore della persona, la dignità degli ultimi, l'odore dei poveri, il sospiro degli oppressi, la tenacia degli offesi... la bellezza di una vita piena e abbondante.





## LA BELLA NOTIZIA DELLA MISERICORDIA NEL VANGELO DI LUCA: PERCHÉ NON SIA UN CIECO A GUIDARE UN ALTRO CIECO

Con queste chiavi di lettura che ci offre l'icona evangelica della guarigione del cieco di Betsaida accoglieremo l'annuncio del Vangelo della Misericordia, il Vangelo di Luca, che quest'anno risuonerà nelle nostre assemblee liturgiche domenicali e festive.

Luca è definito lo **“scriba della mansuetudine di Cristo”** perché – nel Vangelo e negli Atti degli Apostoli – descrive il cammino di Gesù e della sua Chiesa attraverso le strade del mondo con una sensibilità e un'attenzione fuori del comune; una sensibilità e un'attenzione capaci di ascoltare il grido dei poveri, di decifrare i bisogni degli ultimi, di raccogliere le fragilità di un'umanità ferita, disperata e stanca, perché **per tutti sia proclamato l'«anno di grazia del Signore»**, il “giubileo”, il tempo del riscatto e della salvezza (cf. 4,16-21).

L'annuncio di questa nuova e inaspettata possibilità, come scrive Luca, si compie poco prima che Gesù concluda la sua vita terrena, quando, in croce, si rivolge al “buon ladrone” (23,39-43). La giustizia umana condanna quest'uomo perché lo considera un malfattore senza alcuna possibilità di redenzione; **Gesù, invece, “vede” l'uomo e ne ascolta l'estrema invocazione di pietà**, che osa chiedere semplicemente un ricordo. E gli assicura ciò che nessuno si aspetta: «Oggi con me sarai nel paradiso».

Tutta la vita pubblica di Gesù è un **passare accanto alle solitudini e alle sofferenze umane** per dare a esse una risposta di senso e una speranza inattesa e imprevedibile.

Le tre **“parabole della misericordia”** (cap. 15), anche queste di Luca, raccontano dell'interesse di Gesù verso ciò che sembra perduto. Così è per i due figli del Padre misericordioso nella terza parabola (15,11-32): il piccolo, che – carico di illusioni – se n'è andato di casa e ha perso tutto, compresa la sua dignità di figlio e di uomo; e il grande, che – convinto di essere fedele – in realtà è semplicemente un servo, che resta

in casa ma perdendo la sua identità di figlio e di fratello. L'annuncio della misericordia ci insegna che per tutti, per chi si allontana e per chi resta vicino, c'è un tempo per aprire gli occhi, spalancare il cuore e capire che la vita è altro.

Per questo, tra i racconti delle guarigioni e le storie degli incontri che danno concretezza al messaggio delle "parabole della misericordia", Luca riporta un **discorso di Gesù sulla misericordia** (6,27-42), che fa eco alle "beatitudini" (vv. 17-41) e definisce le cose buone che «l'uomo buono trae fuori dal buon tesoro del suo cuore», perché «ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sulla roccia» (cf. 6,43-49). Proprio nel cuore di questo discorso troviamo l'invito, anzi il comando: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (6,36). È nell'insegnamento di questo discorso che comprendiamo cosa significa **essere "misericordiosi come il Padre"**: amare i nostri nemici, fare del bene a quelli che ci odiano, benedire coloro che ci maledicono, pregare per coloro che ci trattano male, offrire l'altra guancia a chi ci percuote, non rifiutare la tunica a chi ci strappa il mantello, dare a chiunque ci chiede e non chiedere nulla indietro a chi prende le nostre cose, fare agli altri ciò che vogliamo sia fatto a noi... Amare e fare del bene al di là di ogni misura e di ogni interesse, senza aspettarsi ricompensa o gratitudine (cf. 6,27-35); perdonare e non giudicare, per essere perdonati e non condannati a nostra volta (cf. 6,37-39): questo significa essere "misericordiosi come il Padre".

Non penso che ci sia altro da aggiungere né che ci sia qualcosa da spiegare. È tutto assolutamente chiaro, ma anche drammaticamente distante – dobbiamo riconoscerlo! – dai nostri modi di essere e di fare. Non pensate che il Signore ci stia realmente chiedendo di fermarci a riflettere sulle nostre scelte e sulle nostre azioni, per chiederci se siamo veramente "misericordiosi come il Padre" o se piuttosto il nostro sguardo è diventato troppo corto e il nostro cuore troppo piccolo? Come possiamo continuare a chiederci cosa dobbiamo "fare" nelle nostre parrocchie, se prima non ci mettiamo seriamente in discussione per preparare il terreno a nuovi percorsi di vita buona, in cui "essere" uomini nuovi non è solo "fare" cose nuove? L'"essere uomini nuovi", attraverso un rinnovato esercizio di misericordia, ci dovrà mettere nelle condizioni di uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare. Lo ripeto: **non si tratta di cambiare "strategie pastorali", ma di diventare uomini e donne nuovi**, aperti a tutti e disposti a dare di più.

Se non avremo questa disponibilità finiremo col diventare ciechi che guidano altri ciechi, come ci ricorda la piccola parabola che conclude il





discorso sulla misericordia; o ci preoccuperemo di guardare la pagliuzza che c'è nell'occhio del fratello senza accorgerci della trave che c'è nel nostro (cf. 6,39-42). Così **il cieco interpella noi oggi** e non ci lascia tranquilli nelle nostre abitudini e sicuri nelle nostre illusioni!

Alla fine del Vangelo di Luca, nello stesso giorno della risurrezione, ci sono ancora occhi da riaprire perché comincino a vederci chiaro. È la storia dei **discepoli di Emmaus** (24,13-35) e anche questa è la nostra storia. Loro, così come noi, conoscono già i fatti: «Non sai ciò che è accaduto riguardo a Gesù, il Nazareno? Fu profeta potente in opere e in parole... Lo hanno crocifisso... Alcune donne delle nostre sono andate alla tomba, l'hanno trovata vuota e hanno avuto una visione di angeli i quali affermano che egli è vivo... Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne...». Eppure tornano indietro, trascinando i piedi, col volto triste. C'è anche qui, come nel gruppo dei discepoli e della gente di Gerico, un'ambiguità strana e pericolosa: pensano di credere, ma non riescono a riconoscere; dicono di sperare, ma non sanno aspettare. «I loro occhi erano impediti a riconoscerlo», ci informa l'evangelista, così come spesso accade anche a noi. E questo perché forse abbiamo smarrito – o forse non abbiamo mai cercato – il senso che ricollega tutto, rendendolo chiaro: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». Forse, il più delle volte, manca anche a noi il coraggio della ricerca, la libertà del dono, la sfida della gratuità.

Alla fine «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero»: riuscirono, cioè, a **guardare al di là di se stessi**, riscattando l'umanità che c'era in loro e che c'è anche in noi; quell'umanità che deve trovare la profondità e la lungimiranza di uno sguardo sincero sul mondo; quell'umanità raffigurata in Adamo ed Eva, a cui pure «si aprirono gli occhi», ma solo per accorgersi di «essere nudi» (cf. Gn 3,7).

# UN ESERCIZIO DI MISERICORDIA PER QUESTA CHIESA: IMPARARE A GUARDARLA CON OCCHI NUOVI PER INSEGNARLE A GUARDARE IN LONTANANZA E IN PROFONDITÀ

Quando prima vi ho chiesto un esercizio di misericordia, innanzitutto per questa nostra Chiesa, intendevo chiedervi questa stessa **profondità e lungimiranza per accogliere le provocazioni della fede** a un mondo – il nostro – sempre più incapace di vedere. I recenti fatti di terrorismo, con il conseguente diffondersi della paura e del sospetto, delle insicurezze e delle inquietudini, ci richiamano drammaticamente all'urgenza di recuperare il sapore della vita buona e l'odore delle relazioni sincere. E la sola tentazione di pensare che nel nome di Dio si possa uccidere e seminare terrore ci fa pensare che in fondo si sta cercando di costruirci un Dio a nostra immagine.

Il **Giubileo della Misericordia** sia per tutti l'occasione favorevole – come vi ho già detto – per lasciarci guardare e per imparare a guardare a nostra volta con gli occhi compassionevoli di Dio.

A tutti i fratelli e le sorelle di buona volontà che leggeranno questa lettera, qualunque sia il loro credo e il loro pensiero, prendendo in prestito le parole dell'apostolo, vorrei dire: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio!» (2Cor 5,20).

A tutti i presbiteri, i diaconi, i religiosi e gli altri operatori pastorali laici, che sono impegnati nell'edificazione delle comunità cristiane e a cui rinnovo la mia grata riconoscenza per tutto quello che fanno, chiedo di accogliere con fiducia e impegno la proposta di cammino unitario che ho affidato ai Dipartimenti della Curia e agli Organismi diocesani. Desidero che **tutti ci sentiamo coinvolti nel discernimento** che la nostra Chiesa diocesana sta compiendo in questi anni per ripensare la sua presenza e la sua azione nel nostro territorio.

In particolare desidero che tutti – in uno stile sinodale, come ci ha insegnato il Convegno Ecclesiale di Firenze – possiamo partecipare al confronto e dare il nostro contributo in merito a quattro **questioni**





**delicate e urgenti**, a partire dalle quali, in piena apertura allo Spirito, dovremo insieme definire un **modello di Chiesa** capace di rispondere agli uomini del nostro tempo e alle esigenze del nostro territorio: l'apertura delle nostre parrocchie alla sfida delle unità pastorali, il rinnovamento delle nostre comunità secondo lo stile catecumenale, la maturazione di una nuova identità per i nostri operatori pastorali, l'affinamento della nostra capacità profetica attraverso un modo più evangelico di usare e amministrare i beni materiali.

Mentre ci confronteremo su queste questioni porteremo avanti la scelta missionaria che, dopo il discernimento degli ultimi anni, si sta concretizzando attraverso un progetto di avvicinamento alla Chiesa di Albania. E con questa apertura missionaria, che ci aiuta ad allargare i nostri orizzonti, riprenderemo l'esercizio di lettura del territorio, per guardare con maggiore sincerità i bisogni e le opportunità delle nostre comunità.

In questo modo ci avvicineremo di più agli **obiettivi** che già l'anno scorso ci siamo dati per questo biennio e prepareremo **nuovi cammini** per il prossimo futuro.

Così, guardando le nostre realtà ecclesiali con occhi luminosi di fede e bagnati di misericordia, le metteremo – e ci metteremo! – nelle condizioni di guardare in lontananza e in profondità, come il Signore ci sta chiedendo con tutti i segnali di cui vi ho parlato e che non possiamo far finta di non vedere.

A Maria, Vergine fedele e Madre di Misericordia, affidiamo i nostri passi, perché li orienti e li sostenga sulle strade che il Signore ci sta indicando. In Lei, Tempio dello Spirito e icona della Chiesa, deponiamo le nostre inquietudini, perché si aprano alla speranza di Dio che fa nuove tutte le cose.

✠ don Franco, Vescovo

# INDICE

Introduzione .....	3
Il Giubileo Straordinario: una marcia in più per continuare il cammino intrapreso .....	5
L'icona biblica: il cieco di Betsaida (Mc 8,22-26) .....	7
<i>Gli condussero un cieco, pregandolo di toccarlo (8,22).....</i>	8
<i>Lo condusse fuori dal villaggio (8,23) .....</i>	8
<i>Gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?»... Gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente (8,23.25) .....</i>	9
<i>Lo rimandò a casa sua dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio» (8,26).....</i>	9
La bella notizia della misericordia nel Vangelo di Luca: perché non sia un cieco a guidare un altro cieco .....	11
Un esercizio di misericordia per questa Chiesa: imparare a guardarla con occhi nuovi per insegnarle a guardare in lontananza e in profondità .....	14



*A tutti i fratelli e le sorelle di buona volontà  
che leggeranno questa lettera,  
qualunque sia il loro credo e il loro pensiero,  
prendendo in prestito le parole dell'apostolo, vorrei dire:  
«Vi supplichiamo in nome di Cristo:  
lasciatevi riconciliare con Dio!» (2Cor 5,20).*

*A tutti i presbiteri, i diaconi, i religiosi  
e gli altri operatori pastorali laici,  
che sono impegnati  
nell'edificazione delle comunità cristiane  
e a cui rinnovo la mia grata riconoscenza  
per tutto quello che fanno,  
chiedo di accogliere con fiducia e impegno  
la proposta di cammino unitario  
che ho affidato ai Dipartimenti della Curia  
e agli Organismi diocesani.*

*Desidero che tutti ci sentiamo coinvolti  
nel discernimento che la nostra Chiesa diocesana  
sta compiendo in questi anni  
per ripensare la sua presenza  
e la sua azione nel nostro territorio.*

